

LA PRIMA IDEA



Direzione ed Amministrazione
Bologna - Via Pignattari, 1 - Telefono 23-665

SB

Per le inserzioni rivolgersi:
Direzione "LA PRIMA IDEA", Bologna - Via Pignattari, 1 - Telef. 23-665
Si pubblica ogni mese

QUESTO GIORNALINO È REGALATO DAGLI INSEGNANTI AI MIGLIORI ALUNNI



Inverna

Si fa seguire
da geli e nevi:
un bel corteo
pei giorni brevi!

Gli piace avere
bianco il mantello
e di ghiaccioli
s'orna il cappello.

per il Gennaio,
per il Febbraio,
che molto simile
hanno il lor saio.

Belle maniere!
si fa annunciare
dal vento gelido:
uh! che fischiare!

E nelle notti,
che sono eterne,
va ad infilarsi
nelle caverne.

Quando a gran passi
grave sen va
il suo corteo
lo lascia qua,

Marzo ci vuole
per congedare
quel bel corteo
col suo cantare.

MARIA BARTOLINI



Corporate Heritage
& Historical Archive

Una triste notizia è corsa recentemente per l'Italia: la scomparsa, avvenuta a Viareggio, di Leopoldo Fregoli, il creatore del trasformismo, l'artista geniale che, in lunghi anni di attività era riuscito a far trionfare in tutti i palcoscenici del mondo uno spettacolo d'eccezione del quale egli era l'animatore, l'interprete ed il solo protagonista. Caro, lieto, scapigliato Fregoli, quante emozioni, quante sorprese, quante incredibili fantasie ha donato alla nostra infanzia e come le sue serate erano oneste e serene e come i suoi personaggi buffamente amabili, clamorosamente giocosi e come i suoi travestimenti ratti, precisi e gioiosi! Da una porta di destra, annunciato da una musicchetta leggiadra, ecco apparire Fregoli vestito da ballerina e udirlo cantare una canzone, eseguita con perfetta voce femminile. Qualche istante dopo, l'artista si ripresenta vestito da vecchio, da cinese, da agente, da ciclista, da indiano, da musicista, da cavalierizzo e l'illusione è così perfetta, i dettagli e la trucatura sono osservati con tanta acuta precisione che gli spettatori, se non sapessero realmente che è Fregoli, sarebbero indotti a credere al concorso di più persone. L'artista italianissimo riusciva a fare tutto ciò, grazie all'ausilio di alcuni aiutanti, nascosti fra le quinte, che lo coadiuvavano rapidamente nelle trasformazioni, ma egli sapeva aggiungere alle sue figure una personalità inconfondibile, una grazia difficilmente uguagliabile e, soprattutto, il successo era legato alla sua abilità di ventriloquo, ad una agilità perfetta conservata fino agli

ultimi anni e a molte altre doti di eccezione che fecero di Fregoli l'idolo delle folle di tutto il mondo. Il suo spettacolo, di solito, si componeva di una serie di commedie musicali e di atti comici a trasformazione di cui egli era il solo interprete. Seguivano giochi di prestigio, eseguiti con stupefacente destrezza, esecuzioni musicali in cui Fregoli traeva armonie da ogni strumento, imitazioni di cantanti e di celebri direttori d'orchestra che l'artista eseguiva truccandosi stupendamente sotto gli occhi del pubblico e, infine, canzoni, parodie, danze di ogni paese, che mandavano in visibila le platee. Fino dalla prima giovinezza, Fregoli fu attratto dal fascino del palcoscenico, ma, se il suo entusiasmo era grande, gli esordi non furono tra i più felici. Insieme all'amico Crescenzi, egli cominciò con qualche modesto spettacolo nei teatrini dei collegi e dei seminari romani, ma il desiderio di agire in pubblico indusse i futuri artisti ad organizzare una serata al "Metastasio", di Roma. Qualche giorno prima della rappresentazione, per la quale il Crescenzi aveva tutto predisposto, Fregoli gironzolandosi per le strade della capitale fu attratto da un grande manifesto, in cui a lettere cubitali si leggeva: **Prossimo arrivo a Roma dei rinomati illusionisti fratelli Davenport.** «Ecco la nostra rappresentazione rovinata, pensò Fregoli». E si recò a comunicare la notizia al Crescenzi. «Sai chi viene a Roma?» «Chi?» «I Davenport!» «Ma che Davenport, rispose Crescenzi. I Davenport sono morti da qualche decina di anni...» «Eppure nei manifesti si legge l'annuncio del loro prossimo arrivo. Non sono mica cieco io». Crescenzi allora, riprendendo quell'aria di serietà, che non l'abbandonava mai nelle grandi occasioni, disse: «Sai chi è uno dei fratelli Davenport?» «No». «Sono io». «Sai tu chi è l'altro?» «No...». «Sei tu». Risata clamorosa di Fregoli con relative congratulazioni all'amico per la trovata. Venne la sera della rappresentazione. Pubblico discretamente numeroso. Ma la serata fu una catastrofe. Dal cappello dato da uno del pubblico, i due prestigiatori dovevano trarre quanto occorreva per una cena succulenta. Le bottiglie che Fregoli teneva legate dietro la marsina, non si sa come, gli scesero giù fino al livello delle gambe. Il pubblico lì per lì non se ne accorse, ma la cosa non sfuggì ad uno del loggione, che gridando smascherò i due attori. Fu il segnale della tempesta, fischi e urla risuonarono nella sala ed il sipario venne calato prima che la cena... potesse esser imbandita e consumata. Iniziata trionfalmente la sua carriera, nel 1900 Leopoldo Fregoli si trovava a Parigi, allorché un furioso incendio distrusse in poche ore il Trianon ove egli agiva, privandolo del suo intricatissimo guardaroba. I giornali compiangevano l'artista italiano ma egli si mantenne sereno ed il giorno dopo si recò a trattare una serie di spettacoli all'Olimpia. Naturalmente dovette accettare le condizioni che gli erano imposte, ma quando disse che avrebbe dato lo spettacolo per il sabato successivo, tutti esclamarono: «Impossibile, come farete a provvedervi di tutto l'occorrente?» «In un modo semplicissimo, ribatte Fregoli, datemi una guida di Parigi. Ho bisogno, mettiamo, per la prima rappresentazione, di cinquanta parrucche? incarico venticinque parrucchieri di farmene due ciascuno, e le pago il doppio purché siano puntualissimi; lo stesso sistema userò con gli scenografi; un reggimento di sarti mi preparerà il vestiario, un altro reggimento di elettricisti lavorerà per la luce e così per tutto il resto». L'idea fu accettata. Circa seicento persone lavorarono giorno e notte per preparare la resurrezione di Fregoli. Il venerdì notte tutto era pronto. Fregoli aveva fatto preparare un sipario allegorico ove da un lato vedevasi il genio del male che guardava contento il Trianon divorato dalle fiamme, mentre dall'altro una gaia Follia indicava l'Olimpia. Sotto due date: 17-24 febbraio 1900. L'allegoria piacque ed all'alzarsi del sipario Fregoli fu accolto da applausi interminabili. Benché sfinito dalle fatiche riuscì ad ottenere un trionfo completo. L'incasso triplicato rimase costante per dieci mesi e, allorché lasciò Parigi, il celebre trasformista chiese a se stesso, se, senza l'incendio avrebbe potuto essere assistito da tanta fortuna. Il successo spronò Fregoli a maggiori affermazioni, a più larga popolarità. Egli, oramai conteso da tutti i teatri del mondo, conquista fama e ricchezza, viaggia in lungo e in largo per le città europee e americane, miete successi in mille teatri. Per molti anni lo si incontra dovunque. Persino nella gabbia dei leoni, per una scommessa, e per far piacere a un amico. Corre avventure d'ogni genere. E intanto inventa continuamente, arricchisce il suo repertorio: la sua sveltezza diventa vertiginosa. Il pubblico si entusiasma e lo acclama. Ed egli insieme con la gioia dell'artista vittorioso, reca nell'animo quella di essere italiano. È noto l'episodio di Lisbona. Giuntovi in un momento in cui i rapporti fra Italia e Portogallo erano tesi, ricevette l'ordine di togliere dal programma delle sue trasformazioni i personaggi italiani. Fregoli nicchiò. A metà dello spettacolo quando si sentì padrone del pubblico, tra il quale erano i Sovrani portoghesi, dopo aver assunto fisionomie di tipi popolari, annunciò: «S. M. Umberto I» e comparve con il volto del Re mentre l'orchestra suonava la Marcia Reale. Dopo un momento di sorpresa, Re Carlo si alzò sull'attenti e salutò. E da ogni parte si gridò «Viva l'Italia!» Dal 1920 s'era ritirato dalle scene. Trascorrevano il suo riposo a Viareggio e ripensava agli anni della sua vita trionfalmente randagia con compiacenza. La coscienza di aver dato tante ore di letizia al più vasto prossimo deve essere una tra le più dolci consolazioni. **Bambù**



La strategica della previdenza

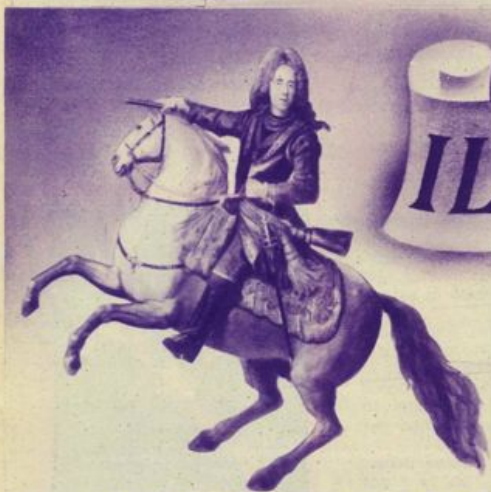
A me piacerebbe di poter parlare con voi di cose importanti, ma non state attenti; se anche state attenti non capite e allora è inutile. Mi piacerebbe dirvi che la previdenza è strategica, ma cos'è la strategica?, ed è fatta: m'interrompete. E l'arte di vincere, coscritti, ecco perché non la conoscete. Per vincere bisogna almeno combattere, almeno ingaggiare battaglia, bisogna almeno levarsi, e voi la mattina, quando la mamma chiama: — Sì, ho capito — rispondete — adesso vengo — e invece non venite un accidente. Le fate così, voi, le battaglie: piantandoci un altro pisolino? Andatevi a nascondere, coscritti. La battaglia della previdenza si combatte su tre fronti. Fronti, cioè parti, come essere accerchiati. E bisogna vincere lo stesso da tutte le parti. Un fronte è il risparmio libero, un altro la polizza dell'I.N.A., un'altro la pensione. Tre fronti e tre battaglie. Non sono obbligatorie, ma son le battaglie dei furbi: vincono i furbi, perdono i fessi. Volete essere furbi o fessi? Sotto allora, alla prima battaglia: risparmio libero. Vuol dire avere un libretto di risparmio, vuol dire fortificarvi l'avvenire, ammucchiare munizioni, coscritti; senza munizioni non si spara, il migliore moschetto fa cilecca: volete far cilecca tutta la vita? Vergognatevi, coscritti. E se viene il nemico? Se viene cioè il bisogno? Alzerete in alto le mani, dovrete arrendervi. Andatevi a nascondere, coscritti. Gli altri vi dicono: — Se venivi un giorno prima — e se ci andavate un giorno prima vi dicevano: — Guarda che combinazione, se venivi ieri... — e i soldi li hanno in tasca. Risparmio libero: munizioni pronte. Perché non si può dire al nemico amichevolmente: — Sentì, fammi un piacere, aspetta che carico il moschetto, e poi sii compiacente almeno una volta, lasciati ammazzare. — Questo non succede, perciò essere pronti. E una delle battaglie. Seconda battaglia: polizza dell'I.N.A. Tutto va a finire in baiocchi, coscritti. Denaro ben usato vuol dire libertà; ecco, difatti uno schiavo, con tutta la sua sapienza, il suo latino, il suo diploma o la sua laurea. E non potrà più muoversi. Disoccupato, cioè bloccato, incatenato all'inerzia: prigioniero, cioè. E la ragazza deve rimandare il matrimonio, l'operaio non può aprire bottega, il commesso non può metter su negozio, eccetera, eccetera, perché non ha pensato a far scadere in tempo la polizza dell'I.N.A. Di chi la colpa? Del cattivo generale che non ha voluto far partire le riserve in tempo perché arrivassero fresche al momento buono. E due delle battaglie. E la pensione? La pensione, lo stipendio di ogni anno, quando nessuno più vi paga, senza di che sarebbe la fame, o i rimbrotti che avvelenano il sangue, o il rimorso di essere un peso ai famigliari? Chi ve l'inizia, chi ve la prepara la pensione, e chi v'impedisce di smucchiare il mucchiato, se avete bisogno di cure, aiutandovi a farle, se non la Mutualità scolastica? **Italo Cinti**



LA NUOVA ADDIS ABEBA

Tra le grandi opere che il Regime ha impostato, e di cui ha già iniziato la realizzazione, v'è la costituzione della capitale dell'Impero Italiano d'Africa, perchè quella che nominalmente ed abusivamente oggi ne tiene il posto, era soltanto degna del caos feudale del Sig. Tafari. Nè gli indigeni, nè tantomeno gli italiani che vanno ed andranno a colonizzare i territori dell'Africa Orientale dovranno domani riconoscere nel « Nuovo Fiore » italico, quello che fu soltanto un appassito e sporco fiore abissino. Il piano regolatore della città capitale è stato tracciato: due ampie strade verticali l'una all'altra formano già le direttrici principali della planimetria urbana; al centro, ove le grandi linee si incontrano, sorgerà il nucleo propulsore a significare l'unità politica ed amministrativa dell'Impero: il Palazzo del Governo, la Torre Littoria, gli edifici pubblici. Ma non basta, chè tutti i quartieri saranno sistemati in una sana separazione tra europei e indigeni, nei primi compresi i quartieri sportivi, industriali, dell'ospitalità, mentre l'arte italiana avrà tutto il più vasto e libero campo per spaziare nelle sue linee architettoniche, sobrie, moderne, intonate all'ambiente, non preoccupandosi di rabberciare, ma di innalzare solide mura « ex novo ». Così che quando voi camerati balilla, professionisti od artigiani, maestri o commercianti, apostoli o soldati andrete nell'Impero d'Italia tra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano a dare l'ausilio valido del vostro braccio o l'intelligente collaborazione della vostra mente alle migliori fortune di questa grande realtà che il Duce volle e raggiunse, vivrete in un'atmosfera che vi ricorderà nelle case e negli uffici, nelle strade e nei parchi, il Paese dal quale veniste e che al di là del mare si prolunga e si perpetua in Africa Orientale. Un altro mondo si apre alla gente di colore; piccole casette appositamente studiate sostituiranno nell'immensa zona di eucalipti nella quale si immerge Addis Abeba i tucul e le capanne che oggi come tanti funghi malati affiorano qua e là, facilitando malattie, legittimando la miseria. Avremo pertanto un tipo caratteristico di casa abissina, sempre circolare ma di conforto, economica, pulita; riunite in piccoli gruppi determineranno i nuclei del quartiere indigeno con il mercato, la scuola e soprattutto i servizi medici fino ad oggi inesistenti ed il soggiorno per tutti sarà sempre più agevole e lieto tra le mimose, dette « fiore italiano » perchè fecero la loro prima apparizione nei giardini della nostra Legazione e tra gli odorosi eucalipti della zona circostante. Tra breve la più bella città africana sarà Addis Abeba, capitale vera e degna dell'Impero, espressione genuina della potenza e della volontà fascista. **M. E. Pozzi**

1) Queste trincee che i nostri bravi rurali stanno scavando nel profondo delle zolle nere e fertili, esattamente allineate come tante susseguenti opere di difesa, non sono apprestamenti bellici, sono una delle più significative espressioni della grande frase ormai storica: « Questa è la guerra che noi preferiamo... ». Si tratta infatti di scassi per impianto di vigneti nel Gabel cirenaiico. 2) Siamo in un ridente villaggio della nostra Cirenaica che porta il nome dell'indimenticabile martire fiorentino della Rivoluzione, Giovanni Berio. La strada che sbocca sulla piazza e che poi si biforca è una delle tante che intersecano la Cirenaica, terra verde piena di promesse. 3) E' l'antica ridotta di Beda Littoria con i suoi dintorni, prima dell'attuale trasformazione che ha fatto, di campi trincerati, rigogliose pianure.



IL PRINCIPE EUGENIO

L'anno appena decorso, ha segnato il II centenario della morte di un Principe di Casa Savoia che fu uno dei più grandi condottieri che la storia ricordi: il Principe Eugenio. Il « Principe Eugenio », come familiarmente era da tutti chiamato, si spegneva, infatti, il 21 aprile 1736, a Vienna, dopo una lunga e gloriosa vita. Ultimo degli otto figli maschi del Principe Maurizio, nipote di Carlo Emanuele I, Eugenio era stato da giovane avviato alla carriera ecclesiastica. Il suo sogno era però di seguire la carriera delle armi, e diventare un famoso capitano. Ma la sua gracile costituzione non era certo la più adatta alla vita del guerriero! Eugenio, non volle perdersi d'animo. Nonostante l'abito talare che gli avevano fatto indossare, si sprofondò nello studio dell'arte della guerra e si mise a seguire esercizi fisici atti ad irrobustire il suo esile corpo. Così raggiunta l'età di vent'anni, egli poteva abbandonare la reggia del potente Re Sole ove

era sempre vissuto, e arruolarsi nella cavalleria dell'Imperatore d'Austria. Eccoli, ora, nel folto della prima battaglia a cui partecipa, combattendo i Turchi. La mischia è furiosa e suo fratello Giulio, Colonnello dei Dragoni, cade ucciso ai suoi piedi. Ma il valore dimostrato da Eugenio in questa e in altre battaglie è sì grande che gli vale la promozione allo stesso grado militare del fratello caduto. D'allora in poi è un seguito incessante di battaglie nelle quali Eugenio partecipa, coprendosi di gloria... e di ferite, tanto che, all'età di trent'anni, egli è già Maresciallo in Campo dell'Imperatore. Nel 1697, Eugenio ha il comando supremo dell'Esercito Austriaco nella nuova guerra contro i Turchi sui quali trionfa, con una strepitosa vittoria, a Zenta. Poi è la guerra per la successione di Spagna ch'egli deve condurre, valicando le alpi con cavalli e carri, come aveva fatto Annibale circa venti secoli prima e come doveva fare Napoleone cent'anni dopo. Vince ancora numerose battaglie e gli toccano ancora numerose ferite. Una delle sue imprese più grandiose è la liberazione di Torino e la scacciata dei francesi dal Piemonte, avvenuta nel 1706, quando egli si portò con le sue milizie in aiuto di Vittorio Amedeo II di Savoia. Battuti nuovamente i francesi nelle Fiandre, Eugenio nel 1717 pone fine vittoriosa alla guerra contro i Turchi, con l'assedio e la conquista di Belgrado, salvando così la cristianità dell'Europa centrale e orientale dall'orda mussulmana. Per tutte queste campagne vittoriose, al Principe Eugenio si voleva offrire il Ducato di Milano e perfino la Corona di Polonia, ma egli rifiutò l'uno e l'altra, pago di aver compiuto il proprio dovere di fedele soldato dell'Imperatore. Egli era infatti d'una modestia ammirevole in tutto e per tutto, fin negli abiti. I suoi soldati lo chiamavano « il Piccolo Cappuccino », perchè, al contrario degli altri comandanti, tutti impennacchiati e gallo-nati, egli indossava sempre una comune zimarra scura. I calzoni bianchi, i lunghi stivaloni e un disadorno cappello a tricorno completavano il suo abbigliamento. La figura del Principe Eugenio fu e rimase fra i soldati leggendaria, come il più « nobile cavaliere », mentre la storia l'ha tramandata ai posteri insieme con quelle dei più geniali condottieri d'ogni tempo. **Bruno Biancini**

Mamma Neve disse ai suoi figliuoli:

«Flocchetti miei, ora dovete scendere sulla terra per compiere la vostra missione, che è quella di proteggere i semi delle zolle e di far degno codazzo a nonno Inverno. Siate cauti, nel viaggio! Voi siete fatti di gelo... E se vedete Mago Fuoco, il nostro peggior nemico, cercate sempre di evitarlo, oppure di vincerlo rimanendo sempre uniti. Addio, figliuoli!»

«Addio, mamma Neve!» gridarono i flocchi giulivi partendo in un denso e candido turbinio; e cominciarono a scendere verso la terra, a grande velocità.

Ma un fiocco, più grosso e più veloce dei suoi fratelli, si distaccò dal gruppo silenziosamente e si mise a viaggiare per conto proprio.

«Perché cadere — pensava — e mescolarmi subito agli altri in un cumulo, senza aver prima veduto almeno un po' di mondo?... Senza aver goduto qualche istante di libertà?...»

E svolazzò sempre più adagio scostandosi dalla compatta schiera volteggiante. I suoi fratelli si allontanarono a poco a poco nella notte profonda, fino a che non divennero una bianca e indistinta visione... Poi scomparvero. Il fiocco si trovò solo.

Dopo lungo errare, giunse ad una città già imbiancata da tanti suoi fratelli; ma si guardò bene dal posarsi al suolo. Frullò qua e là, osservando la folla variopinta che si agitava sotto di lui, e ascoltando il brusio di mille voci e di mille rumori diversi. Vide, attraverso finestre illuminate, bambini giocondi che danzavano intorno ad alberelli

Breve storia di un fiocco di neve

«Come si divertono gli uomini!» pensò, E, siccome era un buon fiocco, soggiunse:

«Vorrei fare un po' di bene anch'io, ma personale. Però gli uomini certamente non ne hanno bisogno... Se troverò qualche altra creatura, compirò la mia missione e mi poserò su di essa per proteggerla del mio meglio...»

Era intanto arrivato ad una porta della città, confinante con la pianura bianca, la cui uniformità era interrotta da qualche albero scheletrico; sotto di lui si alzava una sconnessa capanna di legno, nel cui interno guizzava una luce fuggente. Si abbassò un poco e vide un vecchio che cercava di alimentare un focherello di sterpi minaccianti di spegnersi da un istante all'altro sotto il gelido sfarfallare di numerosi flocchi che entravano per tutte le sconnessure della capanna.

Il vecchio batteva i denti; ed il fiocco che era buono, pensò ancora:

«Si vede che la felicità sua sta in quei piccoli folletti di Mago Fuoco che guizzano».

E si slanciò tra i fratelli che turbinavano nella capanna, dicendo con voce forte:

«Perché volete rischiare la vostra vita per spegnere quei folletti rossi?... Pensate alla vostra missione e andate a spargervi fuori, dove non correte pericolo!»

Siccome era un fiocco molto grosso, credetemi, e quindi aveva un'aria autorevole, tutti ubbidirono e volarono fuori dalla capanna. Allora i folletti rossi si innalzarono rianimandosi e uno di essi parlò:

«Tu ci hai salvati. Per contraccambiarti, ti daremo il potere di vagar senza struggerti anche nelle regioni più calde, a meno che tu non ti posi su qualche creatura che sia fuori dai luoghi ov'è la neve».

Il fiocco meravigliato vide una scintilla partire dal folletto rosso e giungere fino a lui; provò una brusca scossa e si sentì proiettato fuori dalla capanna.

Tornò allora verso la città. Passando sopra un vicolo vide un cane intrizzito che guaiava lamentosamente presso una porticina chiusa.

«Ecco una creatura che soffre!» — pensò il buon fiocco. — Ora che sono immortale posso soccorrerla posandomi su di essa, poiché mi trovo nei domini di mamma Neve».

E discese lestamente, convinto di

poter scaldare un po' il cane, così come i suoi fratelli scaldavano i semi. Ma, non appena gli ebbe toccato la groppa, l'animale sussultando, si scrollò con un nuovo e più acuto gemito... Il fiocco fece un balzo per l'aria, girando su se stesso.

«Ingrato! — protestò allora risentito. — Così tratti chi vuol farti del bene?... Resta al tuo destino. Meglio è ch'io vada a cercare qualche creatura più riconoscente!»

Detto fatto, si rimise in volo, allontanandosi dalla città definitivamente. Vola e vola, a un certo punto scorse sul ramo scheletrico di un albero un avanzo di nido, entro cui un passero — povero batuffolo grigio — stava rannicchiato per ripararsi alla meglio dal freddo pungente.

«Ecco — pensò il fiocco (ve l'ho già detto che era buono?). — Ora io mi poserò accanto a questa creatura, riparandola dall'aria, come fanno i miei fratelli coi semi della terra».

E volle mettere subito in atto il suo proposito.

Ma anche il passero, come il cane, non mostrò affatto di gradirlo e scrollò le aliuce rabbrivendo.

«Anche tu? — chiese il fiocco stupito e perplesso. — Anche tu mi respingi, mentre io vengo per proteggerti col mio corpo?»

«Proteggermi? — rispose debolmente il passero. — Ma se è per causa tua e dei tuoi fratelli che io soffro il freddo e la fame!... Vattene, per carità!...»

Il buon fiocco (era buono davvero) restò assai male.

Dunque, per fecondare i semi del suolo, i suoi fratelli dovevano far soffrire altre creature?...

All'improvviso, gli tornarono in mente alcune parole di mamma Neve:

«Voi siete fatti di gelo...».

Di gelo, appunto... E, senza più una protesta, il fiocco scoraggiato riprese il suo vagare per lo spazio.

Il fiocco trascorse qualche giorno vagabondando sopra molte regioni e lasciandosi alle spalle i domini di mamma Neve. Giuse così ad

un terreno brullo, solcato da crepacci profondi: il sole ardeva violentemente, ma il fiocco sapeva che gli bastava non posarsi per rimanere immortale.

Dopo aver volteggiato a destra e a sinistra, si disse: «Comincio a stancarmi di questo vagabondaggio inutile. E' meglio ch'io ritorni indietro e mi unisca per qualche tempo coi miei fratelli».

Si rivolse verso il nord, quando a un tratto udì sotto di lui una voce rauca e implorante.

Allora discese un poco e guardò. «Toh! — esclamò con meraviglia immensa. — E' un uomo, stavolta!».

Era infatti un uomo con le vesti a brandelli, che rantolava lungo disteso sulla terra brulla:

«Acqua!... Acqua!... Muolo di sete!...»

E protendeva le labbra aride verso il cielo.

Anche l'uomo, dunque, può soffrir molto! — meditò il fiocco commosso suo malgrado. — Però, non voglio esporti al rischio di essere cacciato di nuovo!... Tanto più che basta sfiorarlo per farmi finire come i miei fratelli a primavera. Non sono nelle mie regioni!»

Ma il rantolo crebbe: «Acqua!... Acqua!...».

Il fiocco ristette ancora, palpitando.

«Voi siete fatti di gelo!».

Queste parole gli riapparvero alla mente, come quando era vicino al passero; ma ora capiva che la cosa era ben diversa!

«Non sarei cacciato! — mormorò. — E potrei fare davvero del bene, invece di trascinarvi inutilmente pel cielo!».

Si librò sul giacente e scese adagio verso le labbra protese: fu investito, avvicinandosi, da un'onda di calore che lo fece tremolar leggermente di spasimo; esitò un attimo, fermandosi a mezz'aria. L'uomo ebbe anch'esso un sussulto sentendo una freschezza vicina e:

«Acqua!» implorò un'ultima volta.

Allora il fiocco, in un lancio solo, cadde a premere le labbra del morente... Si frammentò, si sciolse e penetrò, gelido rivioletto ristoratore, a rianimare col suo sacrificio generoso la gola dissecata.

Giovanni Falzone



... vide un vecchio che cercava di alimentare un focherello di sterpi...

sfolgoranti di lumini e di strisce d'argento, vide uomini intorno a tavole imbandite, coppie che danzavano al suono di musiche allegre, vecchi seduti che parlavano dei loro ricordi.



... l'animale sussultando si scrollò con un nuovo e più acuto gemito...



Corporate Heritage
& Historical Archive

VITTORIO E L'ANTENATO

Pronti i libri, pronti i quaderni sul tavolo dell'antica sala da pranzo. Vittorio entra, siede e si accinge a studiare. Ma che stanchezza! I salti, le corse in giardino l'hanno davvero affaticato ed ora non ha nemmeno la forza di sollevare un braccio. Intanto la mente è lo



sguardo si perdono lontano ed un vago torpore striscia per le membra.

Alle pareti quadri di antenati, alle finestre tende di merletto, fuori sole ed azzurro.

Una campana suona a distanza, l'orologio batte il suo tic-tac consueto e Vittorio... s'addormenta.

Il giovane antenato scende dal quadro, s'inchina sorridente e dice: «Finalmente dopo due secoli posso tornare fra i viventi. Che inaspettata fortuna, amico mio! E quale pena lo stare immobile con gli occhi fissi nel vuoto! Perché mi guardi con la bocca aperta ed il cuore in tumulto? Non ho forse i tuoi anni, non sono ragazzo anch'io? Ti colpisce il mio abito? Hai ragione, amico! Non posso a meno di criticarmi, osservando questi pizzi al collo e ai polsi, la stoffa di velluto, i bottoni e le fibbie d'oro, i capelli acconciati in tale modo. Ebbene, amico, vuoi dirmi qualche cosa?»

— Certo — risponde sicuro e allegro Vittorio —. La tua apparizione mi ha sorpreso ma ora sono lieto di conversare con te. Avremo da comunicarci molte impressioni. Hai visto, eh, quante cose sono cambiate dal '700 ad oggi? Li im-

maginavi tu gli aeroplani, gli ultimi modelli di trimotori e quadrimotori? E i sottomarini? E i carri armati? Non so se ricordo bene perché in istoria sono un po' confusionario, ma ai tuoi tempi le guerre duravano anche trent'anni e si concludeva poco.

Oggi in sette mesi e cinque battaglie abbiamo conquistato un territorio ch'è sei volte l'Italia.

«L'Italia di cui parli, la Patria unita e libera ai miei giorni non esisteva. Io vivevo nella Repubblica di Venezia. Che feste, amico mio, tutto l'anno! Dalla mattina alla sera giovani e vecchi, nobili e popolari non pensavano che a divertirsi. Io ne facevo di tutti i colori con i servi e i precettori. Bastava che sapessi un po' di latino

e di buona creanza e che imparassi prestissimo a cavalcare e a ballare. Aspetta, non interrompermi... so benissimo quel che vuoi dire: — ch'eravamo dei pazzi e dei fannulloni. —

— E che avevate dimenticato di essere discendenti di Roma Imperiale — aggiunge Vittorio. — Oggi, invece, si comincia a fare sul serio da bambini. —

— Lo so, — riprende l'antenato — Quando sento suonare la fanfara e marciare i baillia e tutti i giovani del Littorio, mi corre per il sangue un brivido di commozione e di entusiasmo. Una volta sola, per l'impeto del sentimento, sono riuscito a vincere l'immobilità e a sollevare il braccio nel saluto romano. Ridi?! Certo ch'ero molto

buffo, ma è colpa mia se questi abiti m'ingoffano tanto? Anzi, senti, ti chiedo un grande favore: puoi regalarmi la tua vecchia divisa? Fai cenno di sì?! Grazie, amico! E puoi chiamare un barbiere ch'è mi tagli questo inutile e sporco «zazzellone»? Mi permetti di fare un bagno nella vasca novecento? Mi conduci di nascosto in bicicletta? Grazie, grazie, grazie!

Per tutto questo, caro Vittorio, mi sono deciso a scendere dal quadro. Domani, quando entrerà in sala, vedrai al posto dell'antenato il più fiero baillia che tu abbia mai conosciuto. Se fissarai il viso, ritroverai i miei lineamenti, se osserverai i piedi essi avranno talloni uniti e punte aperte; se guarderai le braccia, una sarà rigida lungo il corpo e l'altra tesa nel saluto fascista. Così diventeremo amici. Tu mi parlerai ed io dall'alto, incorniciato, ascolterò e consiglierò. Ed ora... a noi! —

Vittorio si sveglia e intontito dal sonno alza gli occhi alla parete. Ma l'antenato è sempre lì e sorride dal quadro con l'espressione dei tempi passati.

Un desiderio improvviso ora s'accende in Vittorio.

Egli sogna, questa volta ad occhi aperti, un ritratto di se stesso, un grande ritratto che lo riproduca nell'atteggiamento di «fiero baillia». Vede l'antenato nell'antica sala ed egli sullo scrittoio del babbo: due quadri in casa e fra i quadri, quale brano di storia gloriosa!

Italia Bernabò



**ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI**

ORGANIZZAZIONE SCUOLE TRAPANESI - ROMA
Via Sallustiana, 29 - Telef. 481-906

**POLIZZE GARANTITE DALLO STATO
PARTECIPAZIONE AGLI UTILI**

LE ASSICURAZIONI D'ITALIA

Società collegata
con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Incendio - Grandine - Infortuni - Responsabilità
civile verso terzi - Trasporti - Aviazione
- Polizze cauzione - Trattici doganali

PRAEVIDENTIA

S. A. di Assicurazioni - Riassicurazioni
e Capitalizzazione

Società collegata con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni il quale garantisce integralmente le Polizze



Sede e Direzione Generale dell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI - Via Sallustiana - ROMA



Corporate Heritage
& Historical Archive



Da casa, Natale del 1936-XV.

Caro Signor Giornalista,

Una piccola Italiana che va in quarta elementare, mi ha scritto una lettera molto affettuosa per domandarmi: Com'è, Gianni, che tu sei sempre caposquadra e non vai avanti, e non fai carriera? Io a quest'ora, nei tuoi panni, sarei già chissà dove!

Cara piccola Italiana, rispondo io, se tu fossi nei miei panni, saresti un ballilla e ti accontenteresti d'essere caposquadra, come il Duce, che è il più grande di tutti, si accontenta d'essere caporale. Un ballilla degno di rispetto, un vero fascista, non cercherà mai di fare carriera; si accontenterà di ubbidire fino al sacrificio.

Lei, caro Signor Giornalista, che, quando ne ha voglia, capisce tante cose e stampa i giornali colorati per i ragazzi, cerchi Lei di spiegare meglio di me le cose a quella bimba, perché io, tutte le volte che mi son messo a dare delle spiegazioni alle bambine, ho dovuto prenderla persa: di politica non capiscono nulla!

Io ce l'avrei un bel fatterello da raccontare per aiutarla a capire, ma capirà poi?... Si figuri che al Ginnasio dove vado io, c'è un mio camerata che era molto ricco e che tutto ad un tratto è diventato quasi povero. Ma crede Lei che noi a scuola ce ne siamo accorti? Nemmeno per sogno! Ci siamo soltanto accorti che è diventato più serio e basta. Io ho saputo della disgrazia da una comune amica di famiglia, e Lei sa che le

amiche di famiglia sono nate apposta pettegole per raccontare gli interessi di tutti.

Dicevo dunque che quel mio camerata è diventato quasi povero senza dir niente a nessuno, senza lamentarsi, senza chiedere nulla. La sua mamma gli dà tutti i giorni venti centesimi per comperarsi una focaccina da mangiare nell'intervallo delle lezioni. Bene. Questo ottobre a scuola ci dissero: Bisogna comprare dei moschetti, perché all'Opera Balilla ce ne sono pochi e i moschettieri senza moschetto fanno l'effetto di quei quattro moschettieri stampati sulle figurine in compagnia del feroce saladino, tanto caro ai nostri babbi e ai nostri nonni che, con l'età — poveretti! — rimbambiscono, ed è per questo che noi ragazzi dobbiamo fare i soldati. Stia attento, caro Signor Giornalista che ho detto rimbambiscono e non rimbambiscono!

— E compriamo allora i moschetti! — gridammo tutti — Via! Chi può, porti ventotto lire e avremo l'arma fatidica da accompagnare al libro, come vuole il Duce!

Dicemmo bene a dire arma fatidica? E' una parola che mi piace molto e che fa un bell'effetto, non Le pare? Quanto al libro, purché sia di Salgari, se lo sceglie Lei e



me lo regala a capo d'anno, io sarò molto contento.

Ma torniamo a bombe, come diceva quell'aviere che le aveva già buttate giù tutte e si ritirava per rifornirsi. Il mio camerata — che, noti bene, si chiama Benito, nome fatidico — torna a casa da scuola e chiede alla mamma le ventotto lire per comperare l'arma ed essere degno del nome di moschettiere. Le chiede come la cosa più naturale di questo mondo. Capirà... fino a pochi giorni prima nessuno ci avrebbe fatto caso! La sua mamma, con le lacrime agli occhi, gli dice: — Caro, non si può! Siamo costretti a fare l'economia del soldino per tirare avanti con un poco di dignità e ventotto lire sono tante! Sono... sono trenta meno due...

Benito non insiste. Si trattiatta, ma non lo fa vedere. Passa un mese, ne passano due, arriva Natale.

— Voglio farti un regalino — gli dice la mamma — Chiedi quello che desideri, ma non chiedere troppo, perché, sai, non possiamo spendere.

— Mamma, ti chiedo, se si può, diciotto lire. E se non si può, fa proprio lo stesso.

— E per farne che cosa?

— Vedi? ho risparmiato per cinquanta giorni i venti centesimi che mi davi per la focaccina... ho dieci lire... vorrei le altre diciotto per il moschetto, ma se non si può... Ebbe le diciotto lire.

Che cosa ne dice, Lei? E noti che è proprio una storia vera, non come quelle stampate su certi libri storici che il mio professore chiama fantasie. E' vera vera, perché la nostra amica di famiglia è molto pettegola e non trascura i particolari, ma bugie non ne dice. Crede Lei che la piccola Italiana che mi ha scritto possa capire come debbono essere fatti i ballilla di Mussolini? Vede? Io mi vergogno d'essere caposquadra, io che non ho mai fatto un sacrificio, perché non mi è mai mancato nulla, io che ho sempre bevuto un bell'ovo ogni mattina alle dieci, invece di masticare una povera focaccina da quattro soldi... Il mio camerata ha fatto anche a meno della focaccina... e non pensa a far carriera. E' un semplice moschettiere e io sono sicuro che gli farei dispetto se invece del solo nome lo scrivessi anche il cognome.

Ma quando torneremo a scuola dopo le vacanze, lo abbracerò zitto zitto e lo guarderò con uno sguardo fatidico e commovente, di quelli che dicono tutto.

Mi creda il suo

Gianni

Ballilla caposquadra

P. S. Grazie d'avere risposto con tanta cortese sollecitudine (si dice così?) alla mia lettera di dicembre. Ora vorrei che pensasse bene bene la risposta a una mia domanda, perché io scriverei poi una bella lettera per il mese venturo. E' vero che si può ricevere la radio con... una patatina cruda? Il babbo sta facendo certi esperimenti molto buffi e consuma una quantità di patate... E dire che mi prendeva in giro quando io volevo fare correre la motocicletta col carbone!

"SCUOLA LITTORIA"

«Scuola Littoria» è un quindicinale preparatorio agli esami di ammissione alle scuole medie superiori, fondato dal dott. comm. Bruno Barilli e che ha per redattori i professori Alfredo Plata, Tullio Montiani e Dino Busani.

Il nome di questi educatori, benemeriti nel campo dell'insegnamento ci dice quali sono i criteri e quali la serietà di questa nuova iniziativa che merita tutta l'attenzione e l'interessamento dei signori insegnanti, dei genitori e degli scolari.

Meglio di ogni nostra illustrazione, varranno a rendere evidenti le finalità di questo periodico, le chiare parole premesse al primo numero: «Mentre la linea direttiva maestra della nostra attività sarà quella di cooperare, con apposite rubriche, alla educazione dei fanciulli, nulla sarà trascurato per una efficace preparazione specifica agli esami di ammissione alle scuole medie, senza mai perdere tuttavia di vista i libri di Stato, i quali debbono costituire non un intoppo ma un valido sussidio anche per questo fine accessorio.

Ogni numero, a cominciare dal secondo, conterrà l'esecuzione degli esercizi assegnati nel numero precedente e agli abbonati si invieranno gratuitamente anche i fascicoli contenenti la raccolta delle letture sulle quali i candidati saranno chiamati a riferire all'esame e le nozioni di geografia regionale. Rimane chiaro che non si tratta di preparazione per corrispondenza, ma di una guida sicura per maestri e di un testo vivente nelle mani dei candidati, ai quali nessun altro sussidio didattico, oltre i due fascicoli testé ricordati, occorrerà per una completa e accurata preparazione agli esami».

La direzione e l'amministrazione di «Scuola Littoria» è in via Riva Reno n. 24-28 a Bologna, l'abbonamento annuo costa L. 12.

Al Direttore e alla Redazione di Scuola Littoria il nostro saluto e i nostri auguri più fervidi.

Sono pronti

sono pronti i nuovi premi Cirio

Fate collezione di etichette Cirio e richiedete alla Società Cirio S. Giovanni a Tridacina (Napoli) il CIRIO LIBRO BAMBINI il CIRIO LIBRO MASSAIE il CIRIO LIBRO CAFFÈ

—Pagine— sono illustrate
Illustrazioni: in due colori premi

Sogno e realtà

Il tuo sogno è la tua vita. Cirio Libros. 1936. 100 pagine. 1.000 lire. 100.000 lire. 100.000 lire.

Le nuove avventure di Ercolino

1° - IL SERPENTE SETTELINGUE

Senti questa, o ragazzo imprudente, che non tieni la lingua a suo posto: Setteilingue è un tremendo serpente, che spiando ti va di nascosto.

Sette volte ha la lingua forcuta: se t'incanti e lo ascolti a fischiare, il tuo corpo in serpente si muta, sette giorni ti tocca strisciare.

Ercolino, con l'arma gloriosa, dei compagni a difesa si appresta; e rotando la maza nodosa al serpente ha schiacciato la testa.

Ma tu, bimbo terribile, intanto che frenare la lingua non sai, mangia zucchero, zucchero tanto, e più forte e più buono sarai.

Zangarini



Corporate Heritage & Historical Archive

ALDO
CARSON
XV

CHE COSA SONO I GRATTACIELI?

VIAGGIO IN AMERICA

Ognuno di voi avrà sentito parlare dei grattacieli, queste favolose costruzioni dell'America moderna che accumulano, in breve spazio, un numero strabiliante di piani. Molti ne avranno sentito decantare la solidità e la praticità, ma ben pochi, io penso, sanno esattamente che cosa siano i grattacieli e che funzione esplicano nella vita americana d'oggi-giorno. Facciamoci coraggio. Entriamo in una di queste cabine d'ascensore e saliamo rapidamente fino all'ultimo piano. La città di New York si stende ai nostri piedi, fragorosa e infinita, e le dentiere di queste altissime costruzioni la stringono come in un anello di cemento e di acciaio, trafitto da mille luci. Guardiamoci intorno e frughiamo nel cuore di questo mostro del ventesimo secolo. ★ Il grattacielo si compone di almeno ottanta piani, tutti identici, squadrati, perfettamente regolari, depositi l'uno sull'altro come i cubi di un ingenuo giuoco da ragazzi. Mancano le scale, ma una serie di ascensori comodi e ovattati, che salgono con moto rapido e incessante, scarica folla e folla che, dai pianerottoli, si distribuisce nei quartieri, negli uffici, negli appartamenti, dove migliaia di persone attendono febbrilmente al lavoro. Visto dal basso, il grattacielo ricorda stranamente un alveare: dalle larghe basi si dipartono guglie e torrioni che si avventano agilmente verso il cielo, mentre lungo le facciate un numero incalcolabile di finestre lascia filtrare la luce rossastra degli appartamenti americani. Solitamente, i grattacieli sono occupati da uffici, i frenetici e ronzanti uffici dell'America moderna che il cinematografo ci fa assai spesso conoscere, ma qualche volta — come nel caso dell'«Empire State» — l'intero fabbricato è occupato da agenzie reclamistiche e, alla sommità, si apre uno splendido osservatorio. Centotto piani ci separano dalla terra. Trecentosettantacinque metri costituiscono l'ossatura di questa immane costruzione, lungo la quale si arrampano sciami di ascensori carichi di folla. Lassù, in alto, si può contemplare comodamente la città e vedere il mare e distinguere le grandi arterie sussultanti, cariche di luci, che, fino a notte alta, lanciano roteanti girandole pubblicitarie. Il grattacielo domina impavido, regna come un sovrano fra il corteo delle costruzioni minori e, sotto certi aspetti, può costituire anche un elemento di facile curiosità. Ma non è mai bello, come le nostre classiche costruzioni italiane, che ricordano secoli di arte e di bellezza e, a lungo andare, finisce col riuscire monotono e superficiale. Accontentiamoci di guardarlo in distanza, di ammirarne la snellezza, di elogiarne la resistenza. Il grattacielo è un gigante innocuo che non fa male a nessuno e, dal suo trono di grandezza e di fasto, colma la vita della metropoli di gelida inquietudine. Lasciamolo stare e guardiamo con gioia alle nostre belle e tepide casette, assai più modeste ma, in compenso colme di dolcissima intimità.

Mario Sordini



Corporate Heritage
& Historical Archive



1.

— Donde venite, bei cavalieri,
 spiegate un po', spiegate un po'
 che cosa mai volete qua.

— Siamo venuti, belle damine,
 di là dal mar, di là dal mar,
 e vi dobbiamo salutar.

2.

— Che ci portate, bei cavalieri,
 noi siamo qui, noi siamo qui
 tutte curiose ad aspettar.

— Un gran tesoro, belle damine,
 noi vi darem, noi vi darem,
 prezioso tanto più dell'or,

3.

— Non più tardate, bei cavalieri,
 qual'è il tesor, qual'è il tesor
 che ci volete regalar.

— Ell'è una stella, belle damine,
 dai tre color, dai tre color,
 la manda Italia al vostro cuor!



Da CANZONCINE ITALIANE
 raccolte da GIUSEPPE FANCIULLI
 illustrate da VITTORIO MORELLI
 La Libreria dello Stato - Roma A. IX